

Domenica 6 luglio 2014

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano - Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Recanate 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961
Per segnalare le iniziative: milano7@chiesadimilano.it



a pagina 2

Sulla Nota pastorale parola agli educatori

a pagina 3

«Personal shopper» per gli anziani soli

a pagina 4

«Cene di Emmaus» a confronto a Brera

3mila i profughi assistiti da Caritas ambrosiana

Davanzo: «Evitiamo polemiche sterili sulla pelle dei disperati»

È a Magenta è stato aperto un nuovo centro di accoglienza per far fronte all'emergenza profughi: è l'ex pensionato Sant'Ambrigo, reso disponibile dalla Fondazione diocesana "La Vincenziana" e opportunamente adattato da Caritas ambrosiana con la Cooperativa Intrecci per accogliere 100 profughi. Dopo l'apertura di Casa Suraya a Milano, continua la ricerca di spazi presso strutture di persone competenti per gestire l'accoglienza. A Cesano Maderno il parroco don Flavio Riva ha offerto l'ex oratorio femminile e un appartamento, la parrocchia milanese SS. Redentore di Milano ha messo a disposizione una sua struttura, mentre altri profughi sono ospitati anche a Barzio e Lecco. Negli ultimi tre mesi a Milano Caritas ambrosiana ha assistito oltre 3 mila profughi in strutture proprie del Comune. «La pressione di questi giorni per l'ennesimo arrivo in Stazione Centrale di profughi siriani può avere spinto i rappresentanti del Comune di Milano a qualche battuta infelice e fuori luogo - ha osservato nei giorni scorsi il direttore don Roberto Davanzo -. Evitiamo polemiche sterili e strumentali sulla pelle dei poveri. Riconosciamo che in questa città, questa, il Comune non è stato sufficientemente supportato dalle istituzioni centrali. Ma la soluzione non può essere quella di aprire le chiese, un appello retorico che non porterebbe alcun beneficio ai profughi. Non è solo una questione di spazi. L'aspetto più impegnativo è legato alle persone che devono gestire l'accoglienza, quotidianamente, in modo dignitoso. Non è questo il momento della polemica, lavoriamo per trovare soluzioni».

Il Rapporto sulla città della Fondazione Ambrosianum Expo, sarà laboratorio per un mondo nuovo?

di PINO NARDI

«Expo, laboratorio metropolitano cantiere per un mondo nuovo». Questo è il tema affrontato nel Rapporto sulla città Milano 2014, promosso dalla Fondazione Ambrosianum, a cura della sociologa Rosangela Lodigiani, con la presentazione del presidente Marco Garzonio (FrancoAngeli, 288 pagine, 27 euro). La ricerca che da più di venti anni legge le metropoli, le sue dinamiche e le sue speranze, ma anche i punti critici, quest'anno affronta un tema quasi doveroso. La riflessione e il pensiero delle intelligenze del mondo cattolico cercano di analizzare il valore dell'Expo, come grande occasione, non solo per l'aspetto commerciale o per il cemento che prevede, ma anche come momento decisivo per Milano di riflettere su un tema, come quello del cibo e del nutrimento, tra le questioni più drammatiche del nostro tempo. Un problema che non riguarda solo il Sud del Mondo, visto che le file alle mense dei poveri della città si ingrossano ogni giorno di più. Lo snodo decisivo sarà quello di pensare a un nuovo modello di sviluppo che premi le risorse e le opportunità per tutti, al contrario di oggi dove le disuguaglianze crescono invece di diminuire. Insomma, tutti sono chiamati a dare un'anima a questa manifestazione, come più volte ha sottolineato il cardinale Scola in questi mesi. Su cosa ha puntato l'analisi del Rapporto? Innanzitutto la questione del lavoro. Le aspettative erano tante in questi anni eppure Expo al momento ha creato ben poco lavoro e decisamente flessibile. Anche le imprese milanesi non hanno avuto finora grandi chance: sono impegnate direttamente in Expo solo nel 3% e solo il 14% ritiene che la rassegna genererà un aumento del proprio fatturato.



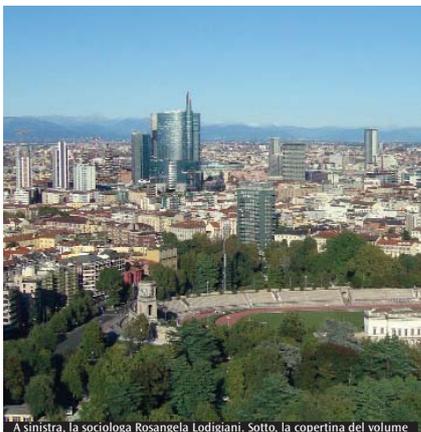
La curatrice del Rapporto, Rosangela Lodigiani, scatta la fotografia del volto di una «città dalle aspettative sospese, che cerca di credere in Expo ma che sente ancora questo evento come lontano, nonostante manchi non pochi mesi all'inaugurazione». Se Expo offre l'occasione «per ridiscutere una modalità di sviluppo che si è rivelata non sostenibile», occorre «modificare la situazione sul fronte della povertà alimentare attraverso politiche di inclusione, condivisione e reinserimento sociale dei più deboli». Continua la sociologa: «È evidente la difficoltà di racconciare tra attori che non riescono a giocare insieme un'idea di futuro della città. Il punto nodale di Expo 2015 starà nel suo lascio

valoriale. Pensiamo alle esperienze positive della Caritas, della Diocesi, di Cascina Triulza, tutte giocate su un'idea nuova di città e di cittadinanza. Il successo di Expo si gioca in questi termini, più che sul numero di turisti che arriveranno in città».

Come sottolinea Lodigiani nell'introduzione, è centrale il concetto di *legacy* sociale di Expo, cioè delle ricadute a medio e lungo termine sulla città, alla conclusione della esposizione. Un lascito materiale e immateriale capace di conservare e di generare valore nel tempo, e di non scomparire una volta chiusa la manifestazione: «Benché tale attenzione sia nei fatti spesso risultata solo retorica, e pochi sono gli esempi virtuosi in tal senso (uno dei più citati è il caso delle Olimpiadi di Barcellona del 1992), si tratta di un'acquisizione tanto importante quanto necessaria» con cui Expo e coloro che hanno responsabilità nella sua organizzazione e realizzazione devono misurarsi.

Sottolineando come la «via alta» è il tema forte scelto da Milano abbiano pesato non poco nell'aggiudicazione di Expo 2015 alla città, Lodigiani richiama l'attenzione sui «profondi squilibri esistenti tra i Paesi e le aree del mondo, e all'interno di uno stesso Paese. Non occorre andare lontano per vederli. Forti disuguaglianze segnano anche l'Italia, che ha visto in questi anni aumentare i divari di reddito, l'incidenza della povertà e della vulnerabilità sociale, tanto che quasi un terzo della popolazione è a rischio di povertà (Istat, 2013)».

La sfida di Expo è di certo «tecnico-scientifica ed economico-produttiva, ma è soprattutto una sfida culturale, educativa, spirituale, di senso e, non ultimo, politica nel suo più alto esercizio di responsabilità, per questo volta a interrogarsi su come superare le profonde disuguaglianze che segnano il pianeta e sulle vie da percorrere per ricondurre alla sostenibilità sociale e ambientale il modello di sviluppo sin qui seguito, incrinato da profonde contraddizioni», scrive Lodigiani. È questa la *legacy* più importante su cui Expo deve lavorare «da Milano per Milano e per il mondo». Il significato di Expo sta «nell'imparare a capire chi siamo: il problema di Milano è un problema di identità», sottolinea monsignor Luca Bressan, vicario episcopale per la Cultura della Diocesi di Milano. Quattro le strade da seguire: «Custodire il pianeta, condizionando il cibo, educare e pregare», sottolineando le «profonde trasformazioni strutturali in atto a Milano, su cui Expo 2015 permetterà di gettare luce».



A sinistra, la sociologa Rosangela Lodigiani. Sotto, la copertina del volume

la ricaduta sull'economia milanese

Oltre 190 mila i posti di lavoro

La ricaduta di Expo sull'economia milanese dal punto di vista del mercato del lavoro? Al questo risponde il Rapporto sulla città con un saggio di Ermes Cavichini e Livio Lo Verso. Le stime parlano di 102 mila posti di lavoro attivati in provincia di Milano e di 27 mila nel resto della Lombardia, su un totale nazionale di 191 mila. Fino al 2015 l'occupazione attivata da Expo riguarderà principalmente il settore delle costruzioni e del suo indotto, dell'impiantistica e delle altre produzioni per le infrastrutture, mentre nel corso dell'evento sarà la volta di turismo e servizi all'impresa e alla persona. I benefici occupazionali a

più lungo termine ricadranno invece sull'industria del *Made in Italy*, i servizi alle imprese e il commercio. Nel corso degli ultimi due anni, secondo i dati raccolti dall'Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia di Milano, sono 1.672 le imprese milanesi che hanno attuato assunzioni, realizzandone complessivamente 4.075 per attività riconducibili alla preparazione di Expo, con un incremento del 22,7% nel 2013 rispetto al 2012. Si tratta di dati che, seppure sottovalutati, evidenziano come la scommessa collegata all'organizzazione dell'evento espositivo non abbia sin qui sortito i risultati attesi.

Nei momenti più difficili osare, provare, rischiare

Pubblichiamo la parte conclusiva della presentazione del Rapporto sulla città 2014, del presidente dell'Ambrosiano, Marco Garzonio.

DI MARCO GARZONIO

È la grande metafora della ricerca di una via altra quando si è travolti dalle difficoltà. Si stacca, si crea discontinuità rispetto al passato prossimo e più recente, ci si spoglia di ciò che non è essenziale. Come dicevano i dicono i mistici e come hanno insegnato molti maestri spirituali del dopoguerra in Italia, in Francia, in Germania, in America Latina: si fa deserto dentro di sé, cioè si creano gli spazi per prestare ascolto alle cose vere, all'altro, ai bisogni, per porre a misura dell'esistenza propria e della comunità solo ciò che è essenziale. Detto nel linguaggio dell'Expo: ci si nutre, anche se di qualcosa di diverso rispetto al cibo noto e conosciuto (potere, danaro, carriera, conquiste, affermazioni) e dei gruppi, ci si carica di energie nuove, magari sconosciute. E allora si può cominciare ad aspirare a vivere una vita nuova, a progettare, a costruire in funzione dell'uomo e della sua liberazione dai bisogni.



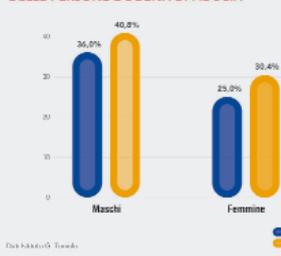
Marco Garzonio

Il cambio, in corsa, è difficile, molto difficile: non vanno sottovalutate le implicazioni e non v'è da costruirsi realtà immaginarie. Si tratta, però, di essere molto realisti, alla maniera ambrosiana. E, se-
quale che ne han fatto la fortuna. Una prima di quelle immaginate per l'Expo 2015, ma è anche un poderoso e ramificato fiume carsico che nutre - di nuovo il linguaggio aiuta - e dà alimento ed energie per riarrangiare quando ci si è fermati. Antonio Greppi, sindaco della Ricostruzione, diede nome a quel poderoso sforzo seguito alla Resistenza alla lotta di liberazione con un volume dal titolo che è un programma *Risorgere Milano*. Era un fatto storico preciso, che aveva portato alla Costituzione Repubblicana e di lì a poco al boom economico. Ma in quell'imperpetuo del verbo era ed è racchiusa una continuità, un'azione che può, che deve proseguire. Come si usa nel linguaggio dei racconti, nei miti, nelle storie: patrimonio culturale e ammassamento di vita, storia e prospettiva, prassi e sogno, enunciazione e catarsi. Forse quel libro si può continuare a scriverlo a più, anzi a tantissime mani.

mai, e la nostra: l'interiorità, la spinta a realizzarsi, a guardare in alto, oltre! e che forse crediamo di non possedere solo perché non l'abbiamo mai sperimentato a sufficienza, esercitare una virtù: la perseveranza. Nella tradizione ambrosiana la parola ebbe una grande fortuna nel momento dell'Unità d'Italia. Corsi e ricorsi della storia: eravamo un Paese agricolo, sottosviluppato, con un'industria che muoveva i primi passi grazie ai primi grandi collegamenti (gli esempi europei e altissimi) e l'intraprendenza di chi subito istituì il Politecnico, le Cento Città che dividevano più che unire ma che erano segno di vitalità plurale, una Chiesa contro (quella ufficiale, politica, della Santa Sede) perché cooperative bianche, leghie, banche, casse rurali, associazioni sindacali e di mutuo soccorso in particolare a difesa delle città che allora, soprattutto in Lombardia, riempivano filande e laboratori, preti di frontiera stanno tutti insieme dando corpo alle strutture di un fervido socialismo cristiano e nel 1881 ospitano le Esposizioni Universali. Sì, proprio la prima Expo. Esì pubblicava a Milano un quotidiano: *La Perseveranza*, un simbolo per le battaglie dell'epoca, della dialettica sociale e della battaglia politica, dello scontro fra conservatori e forze aperte al nuovo. Ecco, Milano non è solo fantascienze naturali e leonardesche vie d'ac-

qua che ne han fatto la fortuna. Una prima di quelle immaginate per l'Expo 2015, ma è anche un poderoso e ramificato fiume carsico che nutre - di nuovo il linguaggio aiuta - e dà alimento ed energie per riarrangiare quando ci si è fermati. Antonio Greppi, sindaco della Ricostruzione, diede nome a quel poderoso sforzo seguito alla Resistenza alla lotta di liberazione con un volume dal titolo che è un programma *Risorgere Milano*. Era un fatto storico preciso, che aveva portato alla Costituzione Repubblicana e di lì a poco al boom economico. Ma in quell'imperpetuo del verbo era ed è racchiusa una continuità, un'azione che può, che deve proseguire. Come si usa nel linguaggio dei racconti, nei miti, nelle storie: patrimonio culturale e ammassamento di vita, storia e prospettiva, prassi e sogno, enunciazione e catarsi. Forse quel libro si può continuare a scriverlo a più, anzi a tantissime mani.

PERCENTUALE DI GIOVANI 19-29 ANNI CHE È ABBASTANZA O MOLTO IN ACCORDO CON L'AFFERMAZIONE «GRAN PARTE DELLE PERSONE È DEGNA DI FIDUCIA»



giovani. Non studiano e non lavorano, i «Neet» un caso sociale

Non studiano, non lavorano, ma sono anche molto più infelici dei loro coetanei: è questa la condizione dei cosiddetti *Neet*, che nel 2013, secondo i dati Eurostat, hanno raggiunto quota 2,4 milioni, pari al 26% dei giovani tra i 15 e i 29 anni (erano il 19% nel 2007: solo Bulgaria e Grecia presentano valori peggiori dei nostri). Un esercito che rischia ormai la marginalizzazione cronica, caratterizzata non solo da deprivazione materiale e carenza di prospettive ma anche di depressione psicologica e disagio emotivo. I nuovi dati del Rapporto Giovani, la grande indagine curata dall'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con Ipsos e il soste-

gno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo, esplorano la preoccupante condizione di questa fascia di giovani anche in relazione ai loro coetanei. L'indagine è stata condotta tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 su un campione di 2.350 giovani di età 19-29 anni. Il tema «felicità» appunto. Mentre i «non Neet» si dichiarano abbastanza o molto felici in misura di tre su quattro, tra i *Neet* la verità precipita: oltre uno su tre le donne e quasi uno su due tra gli uomini si dichiara per nulla o poco felice. A conferma di questo dato vengono le risposte sulla «fiducia nelle persone». In generale è poca per tutti i giovani, ma se tra le «non

Neet» meno di una su tre afferma che gran parte delle persone è degna di fiducia, tra le *Neet* si scende a una su quattro. Nelle donne il senso di isolamento è particolarmente avvertito. Meglio la situazione tra i maschi, ma non di molto (64%). Se si chiede di esprimere il grado di fiducia verso le persone più vicine e con le quali più si interaggisce nella propria quotidianità l'80% dei «non Neet» si dichiara fiducioso, mentre tra i *Neet* i valori sono di ben 10 punti percentuali più bassi: 70,4% tra i maschi, 67,7% tra le femmine. Questo sta ad indicare che nonostante le difficoltà oggettive e un quadro sociale considerato sfavorevole, la realtà meno logorata re-

sta quella della comunità più stretta, le relazioni amicali e familiari. Sono queste l'unico vero sostegno, ma per quanto ancora? Il grado di fiducia viene poi richiesto in relazione alle istituzioni. Il dato è molto basso tra tutti i giovani, ma anche qui, con una sensibile differenza tra *Neet* e «non *Neet*». Su una scala da 1 a 10 è stato chiesto ai giovani di esprimere un voto di tipo scolastico: le istituzioni politiche «ottengono» 2 dai *Neet* e 2,8 dal gruppo «non *Neet*»; 2,9 e 3,5 Comuni e Regioni; 3,1 e 4,1 l'Europa; 4 e 4,8 scuola e università; 4,8 e 5 le forze dell'ordine. Da questi dati si comprende che chi non studia e non lavora tende ad avere una opinione meno

favorevole del sistema formativo. L'Europa si trova in posizione intermedia, vicina alle amministrazioni locali. La sua posizione più favorevole rispetto alle istituzioni politiche italiane deriva dal fatto che la responsabilità maggiore di quanto non funziona viene imputata più alle carenze e alle inadempienze delle politiche nazionali che a quelle locali o europee. «In Italia non solo si sta allargando la condizione di *Neet* - osserva il professor Alessandro Rosina, tra i curatori dell'indagine - ma, come conseguenza delle difficoltà del ceto medio, anche le famiglie si trovano sempre più in difficoltà a svolgere il ruolo di ammortizzatore sociale nei confronti dei giovani».